

COMITATO ESECUTIVO DEL 15 MARZO 2016

Relazione di Annamaria Furlan

Europa: la sfida del Governo italiano

Il 22 febbraio scorso la Presidenza del Consiglio e il Ministero dell'economia italiani hanno consegnato alla Commissione Europea un documento di grande rilievo politico intitolato: "Proposta strategica dell'Italia per il futuro dell'Unione europea: crescita, lavoro e stabilità".

Il Governo italiano ha così dato forma alle critiche, sempre più incalzanti, avanzate negli ultimi mesi alla politica europea, proponendo una sua visione strategica dell'Europa.

La CISL esprime apprezzamento per la trasparenza, il merito e il coraggio della proposta, che crea le condizioni politiche per realizzare un vasto schieramento di Governi intorno a una vera e propria **Piattaforma**, in grado di invertire radicalmente la spirale dannosa della quale l'Europa è sempre più prigioniera. Esprimo, altresì, una soddisfazione personale poiché l'impostazione dell'analisi e tutti i temi e gli strumenti da noi proposti, da almeno un paio d'anni, sono presenti nel documento governativo.

In breve. Il Governo riconosce che "il progetto europeo sta soffrendo una crisi senza precedenti" e che l'Europa "è a un bivio: se continueremo a trascinarci attraverso una ripresa incerta non emergeranno progressi nella crescita e nella creazione di posti di lavoro e l'Eurozona resterà esposta a shock che possono minacciare la sua sostenibilità". Alla diagnosi, impietosa e drammatica, fa seguito una serie di proposte strategiche che mi limito a citare per titoli:

- revisione del Fiscal Compact;
- pieno utilizzo degli spazi di bilancio per sostenere la crescita, aumentare l'occupazione, gestire il debito pubblico, garantire la stabilità;
- coerenza tra politiche fiscali espansive e politica monetaria ultra espansiva della BCE, che da sola fa supplenza preziosa, ma non innesca un nuovo ciclo di crescita;
- creazione di un bilancio europeo con propria capacità impositiva e proprie risorse;
- introduzione di Eurobond per finanziare un grande Piano europeo di investimenti;
- completamento dell'Unione bancaria europea, come prevede il progetto originario, aggiungendo alla funzione di Vigilanza, il Fondo europeo di garanzia dei depositi e il Fondo europeo per le crisi e i fallimenti bancari;

- trasformazione del Fondo salva Stati in Fondo Monetario Europeo, estendendo le sue funzioni istituzionali;
- gestione europea e solidale dei flussi migratori;
- presidio e rafforzamento del Trattato di Schengen;
- creazione di un Ministero dell'economia europeo che risponda al Parlamento Europeo.

Come si può osservare, al di là di alcune implicazioni tecniche, nel Documento governativo si ritrova tutta l'ispirazione e l'architettura della **nostra visione strategica dell'Europa: riscrittura sistemica della Costituzione economica dell'Europa** (Fiscal Compact, Bilancio europeo, Eurobond, Fondo Monetario Europeo, Unione Bancaria), ovvero **nuove regole, come condizione per nuove istituzioni** (Ministero dell'Economia Europeo) **che, completando l'Unione economica, superino il punto di non ritorno verso l'Unione politica.**

Il coraggio della lungimiranza strategica è l'estrema risorsa in grado di riaprire un dibattito vitale tra colpo d'ala europeista e regressione nazionalista nella quale l'Europa, con l'implosione di Schengen e lo sfaldamento del mercato unico, è ormai precipitata. La crisi europea si è spinta molto avanti nel rifiuto delle ragioni, dei vantaggi, della prospettiva stessa della convivenza comunitaria e nella valorizzazione del ritorno agli Stati nazionali, ai loro confini, alla sicurezza delle frontiere fisiche, politiche, economiche, sociali, culturali, religiose, etniche vissute come l'unica garanzia per espellere il fantasma dell'altro, di qualsiasi altro che, in quanto tale, attacca, inquina, ibrida l'unico valore riconosciuto, quello dell'identità nazionale tutelata dal suo Stato. Reazione illusoria, cieca e perdente alla globalizzazione e alla necessità di governarla con istituzioni globali, in atto da oltre un decennio, che l'ondata migratoria ha accresciuto sino all'esasperazione.

Lascia allibiti l'ottusità politica della leadership europea che dopo aver offerto ai populismi razzisti e xenofobi di ogni sorta - attraverso politiche di austerità e di grande sofferenza sociale - le condizioni ideali per radicarsi nelle rispettive società, tenta oggi un disperato recupero in concorrenza con le spinte più disumane e più reazionarie di quei populismi, con il risultato, quanto mai probabile, di consegnare ad essi la definitiva vittoria politica. I risultati elettorali delle Amministrative in Germania sono un ulteriore, seppur parziale, campanello d'allarme.

Per queste ragioni il Disegno strategico europeo del Governo italiano assume una straordinaria rilevanza politica e rappresenta l'unico ancoraggio realistico e lungimirante per arrestare il definitivo declino dell'Europa, invertire la tendenza, riaprire prospettive di speranza e di futuro.

Care Amiche, Cari Amici,
credo che la svolta del Governo italiano convinca anche i più dubbiosi della lungimiranza della strategia europea della CISL, spesso sostenuta in solitudine all'interno dello schieramento sociale e politico.

La regressione o, peggio, **il crollo del disegno europeo travolgerebbe per primo il lavoro**, i suoi diritti di cittadinanza, le sue conquiste, le sue libertà, la sua partecipazione, il suo protagonismo, il suo futuro! Non mi stancherò mai di ripeterlo per le grandi responsabilità che incombono anche su di noi: nell'economia globale, dominata dal capitale finanziario, **senza uno scudo europeo il lavoro è perduto**, in balia del ritorno alle monete nazionali, ai protezionismi, allo sfruttamento estremo pur di sopravvivere alle guerre commerciali e valutarie.

Per queste ragioni continueremo, con rinnovata forza e determinazione a offrire il nostro contributo alla CES, convinti come siamo che il movimento sindacale europeo, per gli interessi che rappresenta, debba perseguire, attraverso una costante mobilitazione e visibilità in tutte le sedi istituzionali e nelle piazze d'Europa, l'obiettivo degli Stati Uniti d'Europa.

Un G20 diviso

Il 26 e 27 febbraio si è svolto a Shanghai il G20 dei Ministri dell'economia e dei Banchieri Centrali, per la prima volta con Presidenza cinese. Il Documento finale ripropone il mantra della crescita, sostenuta dalla flessibilità delle politiche di bilancio e non solo dalle politiche monetarie espansive e dalle riforme strutturali, ma non definisce alcuna convergenza reale sulla strategia di politica economica per le asincronie dei cicli economici dei diversi Paesi e per le conseguenti asimmetrie nelle priorità strategiche. Il Ministro delle Finanze tedesco ha ribadito la sua ostilità a qualsiasi politica fiscale espansiva a sostegno della crescita.

Il quadro dell'economia globale che emerge dal Summit di Shanghai non è affatto rassicurante. Previsioni di **crescita debole per i Paesi avanzati, domanda aggregata stagnante, potenziale di crescita basso in diversi Paesi, compresa l'Italia**.

Declino della capacità propulsiva dei Paesi emergenti che hanno trainato la crescita nell'ultimo quarto di secolo.

Transizione epocale dell'economia cinese dal modello investimenti infrastrutturali/export al nuovo equilibrio consumi interni/servizi.

Crisi delle economie esportatrici di materie prime ed energetiche.

L'OCSE nel Rapporto 2016 insiste sulla necessità di rilanciare una crescita globale definita "elusiva" e concorda con il FMI nel definire la dinamica in atto una "situazione di prestagnazione". La violenta turbolenza dei mercati finanziari mondiali sta già scontando la tendenza alla stagnazione e i rischi di una nuova recessione.

L'evoluzione dell'economia globale si legge anche nell'andamento del **commercio mondiale**, che nel 2015 è cresciuto del 2,5% in volumi, ma è crollato del 13,8% in valore (misurato in dollari) in seguito alla rivalutazione del dollaro sulle principali valute (Euro, Yen, ecc.). La domanda globale è calante, ma l'**emergenza** riguarda la **tendenza deflativa globale**, generata dalla combinazione tra politiche valutarie (avvisaglie di guerre valutarie) e crollo dei prezzi del petrolio e delle materie prime. Su questi nodi strutturali dell'economia globale il G20 non ha trovato alcun Accordo. Per queste ragioni diventa ancor più decisiva la strategia dell'Europa.

La BCE nella riunione del 10 marzo scorso ha dato prova di voler proseguire nella politica di straordinaria supplezza monetaria espansiva. Gli strumenti messi in campo sono tra i più innovativi e coraggiosi mai messi in atto dalle Banche centrali.

Il Tasso di rifinanziamento applicato dalla BCE alle banche europee (BCE fund) scende da 0,05% a zero.

I Tassi negativi sui depositi delle banche europee presso la BCE scendono da - 0,3% a - 0,4%.

Da aprile il **Quantitative Easing aumenta da 60 Mld mensili a 80 Mld** e gli acquisti saranno estesi oltre ai Titoli di Stato e ai Titoli delle amministrazioni locali anche alle Obbligazioni delle imprese private (corporate bond).

Da giugno partiranno, con cadenza trimestrale, 4 nuove aste di finanziamenti alle banche europee a tasso zero, con il vincolo di trasformarli in crediti a imprese e famiglie, pena la restituzione. Se le banche incrementeranno il loro stock di crediti il tasso potrà scendere, in base alla grandezza dell'incremento, sino a - 0,4%, ovvero la Bce (il creditore) pagherà alle banche europee (il debitore) un premio, purché sostengano la ripresa aumentando i finanziamenti all'economia.

Si può agevolmente comprendere che un tale capovolgimento delle "logiche di mercato" rinvia a una diagnosi previsionale molto preoccupata della Bce.

L'Inflazione dell'eurozona per il 2016 è prevista allo 0,1% (negativa sino all'autunno, tornerà positiva solo verso fine anno), dall'1% previsto a dicembre 2015.

Inflazione 2017: + 1,3% contro + 1,6% previsto a dicembre 2015.

Inflazione 2018: + 1,6%.

PIL eurozona 2016: + 1,4%, contro le previsioni di + 1,7% di dicembre 2015.

PIL eurozona 2017: + 1,7%.

La nuova potente bombola di ossigeno che la Bce offre all'Europa è l'ennesimo "tempo supplementare" per provare a uscire da una politica macroeconomica europea recessiva, condannata dalle evidenze empiriche e dalla storia drammatica della crisi.

Europa e Italia: due scenari, un'unica strategia

Il 2015 si è chiuso per il nostro Paese con l'**inversione ciclica** attesa da 3 anni. Il **PIL è aumentato dello 0,8%** (0,6% destagionalizzato). La dinamica trimestrale in corso d'anno è stata declinante (+0,4%, +0,3%, +0,2%, +0,1%) e prefigura un indebolimento della spinta propulsiva.

Il Governo enfatizza la svolta e mantiene le previsioni di crescita all'1,6% sia per il 2016, sia per il 2017, ma le Istituzioni internazionali e i principali Osservatori l'hanno già ridimensionata intorno all'1%, lo stesso tasso di crescita medio annuo del PIL nel periodo 2000/2006. **La crescita italiana resta nella zona di coda dello sviluppo economico globale atteso.**

Agli attuali tassi di crescita previsti l'Italia tornerà al PIL del 2007 tra 8 anni e agli investimenti del 2007 tra 10.

La CISL ha sottolineato, in più occasioni, che **l'elemento critico non è solo la debolezza della crescita, ma la debolezza in un contesto estremamente favorevole**, plasmato dal Quantitative Easing della BCE, dalla caduta dello spread, dal deprezzamento dell'Euro, dal crollo del prezzo del petrolio e delle materie prime, dal recupero di potere d'acquisto interno, dai vantaggi competitivi dell'export. Se in questa congiuntura internazionale favorevole i risultati sono stati decisamente modesti significa che nella nostra economia continuano a operare **problemi strutturali irrisolti**. Questa è la diagnosi che ha guidato la nostra lettura della posizione dell'Italia nella scena globale. I risultati del 2015 la confermano pienamente.

Sfugge a molte analisi superficiali o interessate che l'economia italiana esce dalla doppia recessione e dalla lunghissima crisi con una caduta di PIL, investimenti, produzione industriale, occupazione, reddito, consumi che ha radicalmente abbassato il suo potenziale di crescita, perché **il sistema produttivo che la crisi ci consegna è decisamente ridimensionato** rispetto a quello che la precedeva.

Per queste ragioni **la CISL insiste da tempo sulla necessità di aggredire** i nodi strutturali a partire dalla ripresa degli **investimenti** e dei **consumi**, per ricostruire il potenziale di crescita di lungo periodo che metta al riparo la svolta ciclica dal rischio di una lunga stagnazione col segno più (+0,...) o, peggio, di una nuova recessione.

La nostra critica al Governo non verte sull'ispirazione espansiva delle due Leggi di stabilità 2015 e 2016 che condividiamo. È sulla strumentazione messa in campo, dalla quale è pressoché **assente il Sostegno alla domanda aggregata** (investimenti+consumi), che dovrebbe concretizzarsi in un **Piano di investimenti pubblici e in Politiche redistributive di reddito a favore delle aree medie e basse del ceto medio, del lavoro dipendente, dei pensionati**. Non a caso la CISL è l'unica Organizzazione che ha presentato un Disegno di legge di iniziativa popolare di riforma fiscale con dichiarate finalità redistributive.

Il dibattito aperto, nell'ambito del Governo, sull'opportunità di anticipare al 2017 la **riforma dell'Irpef** ci dice che, quando si imposta l'analisi e la proposta politica sui fondamentali strutturali, gli attori politici, esauriti gli annunci, di lì devono passare.

Le posizioni nel Governo, ad oggi, sono contrastanti e le proposte significativamente diverse. I vincoli sono rappresentati dalle regole europee sul deficit previsto per il 2017 all'1,1% del PIL. Ipotizzando una flessibilità del deficit al 2,8% si libererebbero 28/29 Mld, dei quali 16 dovrebbero essere impegnati per neutralizzare le clausole di salvaguardia e 4/5 per spese indifferibili. I restanti 8/9 Mld dovrebbero finanziare la riduzione dell'Ires e dell'Irpef, la flessibilità di accesso alla pensione, l'aumento delle risorse per il rinnovo dei contratti del Pubblico impiego, ferme al nulla di 300 mln di euro, e il Fondo per la povertà.

Come si può agevolmente osservare i margini non ci sono. Si può sfondare il tetto del 3% del deficit? Dipende dall'evoluzione della strategia europea del Governo italiano. Si possono ottenere risorse dalla spending review? Certamente, ma non basterebbero. **Senza un'operazione redistributiva come quella proposta dal Disegno di legge CISL di riforma fiscale non se ne esce.**

La Commissione Europea il 9 marzo scorso ha inviato una lettera di avvertimento al Governo italiano che non apre formalmente la procedura di infrazione per deficit eccessivo, ma ne costituisce l'anticamera. La lettera evidenzia squilibri macroeconomici eccessivi, debito pubblico alto, bassa competitività, alte sofferenze del settore bancario e chiede al Governo di adottare tutte le misure necessarie nel Programma nazionale delle riforme (PNR) e nel Documento di economia e finanza (DEF) che dovranno essere inviati alla Commissione entro metà aprile. Le maglie del Fiscal Compact, allo Stato, non si allentano.

Il Sottosegretario all'economia ZANETTI ha proposto di ridurre da 5 a 3 gli scaglioni e le aliquote Irpef, eliminando quelle del 38% e del 41%. La nuova progressione (o meglio "appiattimento") sarebbe così strutturato: sino a 15.000 euro 23%; da 15.001 a 75.000 euro 27%; oltre 75.000 euro 43%. Zanetti stima il costo intorno ai 12 Mld, ma l'intervento favorirebbe, senza dubbio, i redditi tra i 55.000 e i 75.000 euro, mentre **la proposta CISL favorirebbe i redditi tra i 24.000 e i 55.000 euro.**

Sulle Pensioni, questione per noi irrinunciabile, il Governo, dopo i soliti annunci, si è arenato sul calcolo dei costi della flessibilità e ha accantonato l'ipotesi assurda di un intervento riduttivo sulla reversibilità.

In riferimento agli **investimenti** anche il Governo ha dovuto prendere atto che il Piano Junker non sta decollando e ha proposto un Piano europeo straordinario di investimenti in infrastrutture finanziato con un'emissione dedicata di Eurobond. Noi abbiamo sostenuto con convinzione la necessità di integrare un Piano europeo da 1.000 Mld con Piani nazionali di investimenti pubblici

stornati dal calcolo del deficit. Al di là delle strumentazioni tecniche ciò che conta è il riconoscimento di un'unica strategia articolata, con coerenza, ai livelli europeo e nazionale.

Gli investimenti **sono fermi** al loro punto di caduta, **sia quelli pubblici** (fatto 100 il 2007 il 2015 è a quota 68), **sia quelli privati** (fatto 100 il 2007 il 2015 è a quota 69). **Gli incentivi fiscali** (Irap, Imu imbullonati, Imu agricola, Sabatini bis, Superammortamento) **possono assecondare gli investimenti e accelerarne la crescita, ma non sono in grado di generarli.**

Da questa evidenza empirica, della quale anche il Governo sembra essersi convinto, bisogna partire. La crisi ha generato la spirale recessione/debito: la caduta del Pil si è riflessa nel gettito e il debito pubblico è cresciuto nonostante tagli pesanti di spesa, crollo degli investimenti pubblici, caduta del reddito delle famiglie e risparmio ai minimi storici.

L'inversione ciclica del 2015 ha realizzato una **svolta nell'occupazione che è tornata a crescere**. Su base annua a gennaio 2016 il numero degli occupati è cresciuto dell'1,3% (+ 299.000); i disoccupati sono diminuiti del 5,4% (-169.000) e gli inattivi si sono ridotti del 1,7% (- 242.000).

Il lavoro autonomo si è ridotto di 150.000 unità su base annua, verosimilmente una parte significativa di false partite Iva confluite nell'aggregato lavoro dipendente che, infatti, è aumentato.

A gennaio 2016 la tendenza è migliore di quella registrata nel corso del 2015 in virtù della traiettoria coerente di tutti gli aggregati: tasso di occupazione, tasso di disoccupazione, tasso di inattività. Nel 2015, invece, la ripresa significativa dei rapporti di lavoro a tempo indeterminato, incentivata dalla decontribuzione e, in minor misura, dal Jobs Act, si è riflessa solo in parte nell'aumento occupazionale, in virtù delle trasformazioni da rapporti di lavoro a termine a rapporti stabili (nuovi contratti di lavoro che non producono aumento occupazionale), del significativo riassorbimento dei lavoratori in Cassa integrazione (già contabilizzati tra gli occupati) e del tasso di inattività rimasto elevato per tutto l'anno. La crescita contestuale dell'occupazione a termine (incentivata dalla Riforma Poletti/legge 78/14) ha determinato un modesto (ma non per questo insignificante) aumento dell'incidenza percentuale del lavoro a termine sul totale del lavoro dipendente.

La dinamica descritta per il 2015 è confermata da un'analisi del Governo rilevabile in un articolo di Leonardi e Nannicini, pubblicato su "il Sole 24 ore" del 9 febbraio scorso.

Più precisamente **i dati del Governo sono i seguenti**: il saldo netto delle assunzioni a tempo indeterminato (nuove assunzioni+trasformazioni - cessazioni) nel periodo gennaio/novembre 2015 (ultimi dati INPS disponibili) è stato +584.163 contro le +73.871 del 2014 e le +152.646 del 2013 (stesso periodo).

Il 43% delle nuove assunzioni a tempo indeterminato è avvenuta senza ricorrere alla decontribuzione. I licenziamenti nel 2015 sono diminuiti dell'8,4% rispetto al 2014.

Il saldo netto delle assunzioni a termine gennaio/novembre 2015 è stato +521.724 contro +546.683 del 2014 (Decreto Poletti) e +474.695 del 2013.

I dati ISTAT, che diversamente dall'Inps non rileva i contratti ma gli stock (teste), calcolano per l'intero 2015 un saldo netto di occupati a tempo indeterminato pari a +214.000 (+1,47%); un saldo netto di occupati a tempo determinato di +85.000 (+3,75%) e, conseguentemente, un'incidenza relativa degli occupati a termine sull'occupazione dipendente totale in aumento dal 13,5% del dicembre 2014 al 13,7% del dicembre 2015.

I Rappresentanti del Governo concludono il loro articolo con una precisazione importante: "Il Jobs Act non è stato pensato per creare occupazione attraverso l'ingegneria dei contratti di lavoro. Piuttosto, è stato pensato per accompagnare la ripresa occupazionale quando quella economica si fosse rimessa in moto."

È la tesi che la CISL sostiene dal 2014, durante il dibattito sulla Legge di stabilità 2015. L'abbiamo definita la "funzione vicaria o ancillare delle riforme" (anche del Jobs Act e della decontribuzione) che accompagnano, accelerano e potenziano la ripresa, ma non la generano (bisognerebbe spiegarlo anche a Renzi che sostiene l'opposto). Jobs Act e decontribuzione possono, al contrario, migliorare decisamente la composizione qualitativa dei rapporti di lavoro e ridurre, con la precarietà, il dualismo del mercato del lavoro.

L'inversione della tendenza occupazionale in atto, sia sotto il profilo dei volumi, sia in riferimento al miglioramento della composizione qualitativa dei rapporti di lavoro, richiede una propulsione e una stabilizzazione che **solo la ripresa di un forte ciclo di crescita di lungo periodo può garantire.**

SCHEDA riepilogativa DATI ISTAT su OCCUPAZIONE

Gli ultimi dati Istat relativi al mese di gennaio 2016 registrano, rispetto al mese precedente, una **crescita degli occupati dello 0,3% (+70 mila)**, dovuta ai dipendenti a tempo indeterminato (+99 mila), **mentre calano i dipendenti a termine (-28 mila)** e gli autonomi restano sostanzialmente stabili. L'aumento di occupati riguarda sia gli uomini sia le donne. Si conferma quindi il trend di miglioramento che va avanti da diversi mesi.

Su base annua il numero di occupati è in crescita dell'1,3% (+299 mila).

Finalmente si vedono risultati anche nel tasso di disoccupazione giovanile (15-24 anni) che un anno fa (gennaio 2015) era pari al 41,2% e a gennaio 2016 invece registra un 39,3%.

Per quanto riguarda la **Cassa integrazione è emerso un segnale non positivo con un incremento del 12,8%** rispetto allo stesso mese del 2015. Dobbiamo segnalare però questo dato in controtendenza, da molti mesi le ore autorizzate di Cassa Integrazione continuano a ridursi. Certamente una parte significativa di questo calo è dovuta alla riduzione dei finanziamenti per la Cassa in deroga, ma una parte altrettanto significativa corrisponde a una riduzione effettiva delle richieste delle imprese per Cassa ordinaria e straordinaria.

Abbiamo avuto nel 2015, **2,1 milioni di assunzioni a tempo indeterminato** (comprese le trasformazioni di rapporti a termine e apprendisti) a fronte di 1,5 milioni di cessazioni (con un saldo di +584.000 posti stabili nell'anno). Le cessazioni, sono in diminuzione del 3,6%: una variazione completamente ascrivibile alla componente femminile che registra una riduzione dei contratti cessati del -9,1% a fronte dell'incremento pari a +1,3% della componente maschile. La quota dei contratti stabili sul totale dei contratti attivati / variati passa dal 31,9% dei primi 11 mesi del 2014 al 38,6% dei primi 11 mesi del 2015.

Nei primi 11 mesi del 2015 risultano venduti oltre 102,4 milioni di **voucher** destinati al pagamento delle prestazioni di lavoro accessorio, del valore nominale di 10 euro, con un incremento medio nazionale, rispetto al corrispondente periodo del 2014, pari al 67,5%.

La crescita così elevata fa pensare a forme di utilizzo in cui l'impresa sostituisca un lavoratore con l'altro a rotazione. **Questo fenomeno va osservato a fondo perché possa essere governato, eventualmente con correttivi legislativi, e non sfoci in possibili forme di precariato difficilmente controllabile.**

Nel complesso i dati non ci mostrano un boom occupazionale, che peraltro non era un risultato da attendersi realisticamente in presenza di un Pil finalmente in crescita, ma non certo esaltante. Si sta però verificando un lento, positivo travaso dal falso lavoro autonomo e dal precariato verso lavoro stabile.

I contratti stabili, spinti dal forte incentivo della legge di stabilità dello scorso anno, crescono ma non sfondano, a causa del quadro economico ancora incerto. Le imprese attendono il consolidarsi della ripresa e puntano più a ridurre le ore di cassa integrazione che a effettuare nuove assunzioni, e comunque ha ancora un certo appeal il contratto a termine, pur in presenza dell'incentivo al contratto a tempo indeterminato.

Interessante anche il calo dei licenziamenti, laddove si pensi che la significativa riduzione dell'ambito di applicazione dell'art. 18 aveva fatto temere a molti un aumento dei licenziamenti stessi.

Però si è visto che a frenare il saldo occupazionale contribuisce molto il calo degli autonomi, forse il dato più interessante e significativo, dietro il quale si celano gli interventi del Jobs Act che hanno

abrogato il contratto a progetto e messo un forte vincolo alle collaborazioni coordinate e continuative e alle prestazioni a Partita Iva, stabilendo che, se prive di effettiva autonomia, si considerano rapporti di lavoro subordinato.

Noi comunque riteniamo, al di là di tutti i dati, **che l'inversione della tendenza occupazionale registrata**, sia sotto il profilo dei volumi, sia in riferimento al miglioramento della composizione qualitativa dei rapporti di lavoro, **richiede un maggiore impegno verso la stabilizzazione.**

Un breve cenno merita il Decreto che deve recepire la normativa europea, attualmente in discussione in Parlamento, che riguarda **l'esproprio diretto della casa qualora il mutuatario sia moroso per 18 rate** (in un primo momento sembrava fossero solo 7 rate). Dopo il Bail-in e le truffe ai danni dei risparmiatori, attraverso la vendita di obbligazioni subordinate (titoli di capitale) come se fossero ordinarie (i Decreti per i parzialissimi risarcimenti languono), l'esproprio diretto sembra offrire alle banche una via d'uscita dall'enorme stock di sofferenze, almeno di quelle risultanti da mutui garantiti da ipoteca sull'immobile.

Le nostre obiezioni al provvedimento sono molto semplici: **l'esproprio della casa, soprattutto della prima casa, finanziata da un mutuo è un atto gravissimo** che compromette il progetto di risparmio e di vita delle persone e delle famiglie. In quanto tale dev'essere deciso da un giudice terzo che valuti, con equilibrio e indipendenza, la situazione reddituale attuale e di prospettiva senza automatismi.

La banca, nell'ipotesi di esproprio diretto, sarebbe incentivata a vendere l'immobile nei tempi più brevi e al prezzo sufficiente a consentire la copertura del mutuo, non al miglior prezzo di mercato che potrebbe garantire al mutuatario di incassare la differenza tra valore dell'immobile e debito da rimborsare. La cosiddetta "clausola di volontarietà", ovvero la previsione scritta nel contratto di mutuo della possibilità di esproprio diretto, è una volontarietà fittizia, perché il rapporto tra banca e cliente è asimmetrico (né ci stupiremmo se la clausola scritta nel contratto fosse sottaciuta).

Per queste semplici ragioni restiamo convinti che l'intervento sulle procedure giudiziali e sulle aste giudiziali, con un drastico abbattimento dei tempi, sia la soluzione più equa per il debitore e per il creditore.

Altra importante questione sul tappeto in questi giorni è quella del **Nuovo Codice degli Appalti**. Siamo al punto che la riforma, dopo l'approvazione della Delega, è passata alla Presidenza del Consiglio per l'elaborazione del Decreto attuativo e attualmente è sottoposta al parere del Parlamento per le ultimissime eventuali modifiche. Modifiche che quasi certamente ci saranno, viste le polemiche insorte su molti passaggi del Decreto.

Vi ricordo che il percorso che abbiamo fatto unitariamente per la riforma del Codice e il recepimento delle Direttive sugli Appalti è stato lungo e faticoso: siamo riusciti ad ottenere, dopo che non eravamo neanche stati convocati come parti sociali, uno spazio di interlocuzione con le forze istituzionali che ci ha consentito di mettere in primo piano il tema del lavoro nella riforma di un importante settore della nostra economia, tanto che, dopo numerose audizioni e incontri informali, siamo riusciti ad arrivare a un Testo della Delega che assicurava trasparenza, garanzie occupazionali, maggiori tutele per i lavoratori, il superamento delle gare al massimo ribasso, l'applicazione dei contratti collettivi, la razionalizzazione e la qualificazione delle Stazioni appaltanti.

Ora, a quanto pare, le lobby hanno messo in campo il loro peso con il risultato di aver snaturato gli obiettivi che la Delega aveva prefissato. Uno dei più importanti per noi è quello relativo al **subappalto** perché il Decreto, a differenza della Delega che prevedeva un tetto massimo del 30%, non pone limiti al suo utilizzo (fatte salve le opere superspecialistiche ad alto contenuto tecnologico). La Cisl è decisamente contraria su questo aspetto e unitariamente le tre confederazioni, insieme alle nostre categorie, hanno espresso la loro dura critica a quello che rappresenta un vero e proprio passo indietro rispetto alle indicazioni date nella Delega. Altri punti critici sono le concessioni in house, la fase transitoria, l'appalto integrato, ecc. Per affrontare questa tematica Cgil, Cisl e Uil terranno un convegno qui a Roma il 22 marzo prossimo con numerosi rappresentanti delle istituzioni.

Il Decreto di queste ultime ore sulla detassazione del salario collegato a premi di risultato merita un approfondimento in quanto assume una grande rilevanza su più aspetti.

Rapporto con il Governo: fuori dai riti della concertazione si dimostra possibile un'efficace interlocuzione se si ha la capacità e la costanza di entrare sul merito delle questioni, avanzando proposte precise e argomentate.

È l'unica strada per rendere evidente che le decisioni che riguardano il lavoro devono essere discusse – proprio per essere efficaci – con chi i problemi del lavoro li affronta tutti i giorni, non per cavalcare le opportunità dei diversi momenti politici, ma per fare delle relazioni industriali veramente un volano di rilancio dello sviluppo economico e sociale: questo era il messaggio forte della nostra proposta per un nuovo modello contrattuale ed è, oggi, l'asse portante del documento unitario di CGIL, Cisl e Uil per un moderno sistema di relazioni industriali.

Il Decreto ripristina, innovandola, una forma di agevolazione fiscale per la contrattazione di secondo livello che era stata azzerata nel 2015. Rappresenta, quindi, una vera e propria inversione di tendenza, riconoscendo il ruolo della contrattazione e dando un vero messaggio di fiducia in questa direzione. I contenuti del Decreto impattano anche in modo significativo con molte delle

proposte del Documento unitario per un nuovo modello di relazioni industriali, presentato agli Esecutivi Unitari il 14 gennaio scorso.

Nel merito. Il Decreto presenta diversi aspetti innovativi di segno positivo che dovranno essere oggetto di gestione in termini contrattuali. Tra questi vanno segnalati:

1. l'elevazione a 50.000 euro del tetto di reddito entro il quale si ha titolo all'agevolazione fiscale. Ciò consente, infatti, di ampliare la platea degli aventi diritto alla stragrande maggioranza dei lavoratori e di comprendere anche i quadri di prima fascia;
2. l'impianto più snello del provvedimento, che supera alcune rigidità dei precedenti Decreti (Monti/Fornero) che prevedevano macchinosi intrecci e interdipendenze tra indicatori di diversa natura per avere diritto all'agevolazione fiscale;
3. l'applicazione della tassazione sostitutiva alla partecipazione agli utili d'impresa che coglie alcuni aspetti della proposta unitaria sulle relazioni industriali in merito alla partecipazione di natura economico-finanziaria;
4. l'elevazione da 2.000 a 2.500 euro della somma detassabile nei casi in cui vengono messe in atto forme di coinvolgimento dei lavoratori all'organizzazione del lavoro. Aspetto che coglie una parziale sintonia con le proposte relative alla contrattazione dell'organizzazione del lavoro e alla partecipazione organizzativa contenute nel documento CGIL, CISL, UIL sulla relazioni industriali;
5. il riconoscimento dell'esenzione fiscale anche alle forme di welfare definite attraverso la contrattazione rispetto alla normativa precedente, che la riconosceva solo per il welfare aziendale unilateralmente deciso dalle imprese. Anche su questo punto si intravedono potenzialità di implementazione delle proposte contenute nel documento unitario del 14 gennaio scorso, che individuano nel welfare contrattuale uno dei punti di sviluppo e di prospettiva per un moderno sistema di relazioni industriali.

Il nostro metodo di confronto ha recuperato aspetti importanti. Il punto politicamente più rilevante era rappresentato dalla possibilità che il Decreto prevedesse che il coinvolgimento dei lavoratori nell'organizzazione del lavoro potesse realizzarsi anche al di fuori di un percorso contrattuale. L'innovazione organizzativa rappresenta una delle strade maestre per il recupero di produttività attraverso la valorizzazione del lavoro (accorciamento delle filiere gerarchiche, promozione del "sapere organizzativo dei lavoratori, maggiore autonomia e responsabilità dei lavoratori, gruppi di progetto, team ecc.) e costituisce, inoltre, uno degli indicatori/obiettivi più significativi a cui legare i sistemi incentivanti detassabili. Era, quindi, assolutamente prioritario ricondurre alla contrattazione l'avvio di percorsi di partecipazione organizzativa. In questo ambito gli accordi dovranno prevedere in modo strutturato la predisposizione dei piani di coinvolgimento dei lavoratori all'organizzazione del lavoro, per evitare che si tratti di una pura formalità. Essenziale, da questo punto di vista, l'effettuazione di percorsi formativi mirati, tanto per i lavoratori quanto per il management (anche in forma congiunta).

Ora occorre utilizzare il decreto come spinta propulsiva per le nuove relazioni industriali.

Acquisire in termini strutturali l'agevolazione fiscale per il salario legato a obiettivi fissati dalla contrattazione è una delle sfide/proposte della nostra impostazione contrattuale unitaria.

Per cogliere questo risultato è necessario un salto di qualità nella gestione delle relazioni industriali: non possiamo più seguire la strada degli accordi fotocopia, ma dobbiamo disegnare le soluzioni contrattuali in base alle specifiche caratteristiche dei singoli contesti aziendali e territoriali.

Occorre partire dalla conoscenza dei singoli contesti (cominciando dal pieno utilizzo dei diritti di informazione e consultazione) e progettare le soluzioni valorizzando il ruolo e il patrimonio di conoscenze dei nostri delegati (RSU/RSA).

In particolare per quanto riguarda le prestazioni di welfare da stabilire per via contrattuale occorre evitare un approccio generico e indifferenziato e puntare a un'individuazione ritagliata sulle caratteristiche dei contesti sociali delle singole realtà aziendali e territoriali. Occorre definire dei veri e propri piani di welfare contrattuale basati anche su una ricognizione di ciò che offre (o che è ottenibile) il sistema istituzionale (e non) a livello di territorio. Così come vanno esplorate possibili sinergie a livello interaziendale.

Diventa così possibile perseguire gli obiettivi del nuovo sistema di relazioni industriali, disegnato nel documento unitario, del rilancio di un modello di sviluppo basato sulla qualità dei processi produttivi e organizzativi e sulla valorizzazione del lavoro.

L'Accordo CGIL, CISL, UIL sul modello contrattuale

Sul fronte dei rapporti unitari possiamo dire che abbiamo fatto dei progressi.

L'Accordo unitario sul modello contrattuale del 14 gennaio rappresenta l'opportunità irrinunciabile per le Parti Sociali di incalzare e di rafforzare la svolta del Governo nella politica europea e la sua determinazione a ripensare il mix della strumentazione macroeconomica per accelerare la crescita.

L'Accordo ha premiato l'intelligenza e la tenacia della CISL che, da sola, ha continuato a coltivarne tutte le potenzialità e a rivendicarne la vitale necessità per il lavoro e per il Paese.

Lo stato del confronto

Attualmente **stiamo iniziando i confronti** con le controparti.

Sul versante datoriale sono stati aperti tavoli con:

Confapi (un primo positivo incontro si è tenuto il 3 marzo con apprezzamenti per il documento sindacale, per la valorizzazione del ruolo delle parti sociali e dichiarazioni di buona volontà per un accordo in tempi rapidi) e con gli **Artigiani**, il 9 marzo.

Alleanza Cooperative ha manifestato apprezzamento per la posizione unitaria del sindacato e interesse a studiare i contenuti del documento;

Confcommercio ha espresso condivisione per il rilancio del ruolo dei corpi intermedi e per l'importanza del contratto nazionale, sia pure rivisitato.

Confindustria, come sapete, inizialmente ha espresso forte critica e indisponibilità al tavolo, ma sappiamo anche che in questa fase – soprattutto per problemi interni (Squinzi a maggio dovrebbe uscire) – non è in grado di interloquire su nulla. Il dibattito e il confronto fra i candidati alla Presidenza si focalizza, però, sulla necessità di un nuovo modello e, quindi, sul confronto.

Da parte del Governo abbiamo registrato manifestazioni di rispetto per il ruolo delle parti sociali e apprezzamento per lo sforzo fatto con documento unitario, ma purtroppo il salario minimo per legge resta ancora in agenda (Nannicini), anche se sembra attenuata l'urgenza di interventi sul salario, sulla contrattazione e sulla rappresentanza ma, anche qui, i temi non sono tolti dall'agenda.

Sul nuovo modello contrattuale dobbiamo andare avanti con determinazione. Trovare l'intesa con Cgil e Uil solo qualche mese fa sembrava impossibile e invece ora stiamo facendo passi avanti per dare gambe a questo Accordo, consapevoli di quanto sia indispensabile per dare respiro ai salari e recuperare la competitività del nostro Paese.

Dobbiamo valorizzare al massimo il **Nuovo modello contrattuale** in quanto rappresenta uno **strumento strategico** perché mette a punto, adattandolo allo scenario deflativo, un modello di relazioni industriali in grado di intervenire sulle variabili critiche decisive della **crescita della produttività e della qualità delle risorse umane**.

L'indice sintomatico più eloquente dei deficit strutturali dell'economia italiana è rappresentato dall'andamento della produttività. Misurata in base al rapporto PIL/occupazione nell'ultimo quindicennio la produttività diminuisce. Misurata secondo il rapporto PIL/ore lavorate, resta costante.

Il dibattito sui fattori che hanno determinato una stagnazione-regressione della produttività che mette fuori gioco la competitività del nostro Paese è assai complesso. Credo, tuttavia, che la variabile decisiva risieda negli investimenti in ricerca e in innovazione, sia pubblici sia privati, tra i più bassi dei Paesi avanzati, e nei conseguenti profondi ritardi nell'innovazione tecnologica, organizzativa, di processo e di prodotto delle imprese italiane, con la lodevole eccezione di quel 22% di imprese di elevata eccellenza, integrate nelle filiere della creazione globale del valore.

Questo è il bandolo della matassa: **la leva decisiva della ripresa della produttività**. Da questo le Parti sociali possono partire e l'Accordo del 14 gennaio è il primo passo verso un percorso che può produrre il duplice positivo effetto del recupero competitivo e della crescita netta del potere d'acquisto dei salari. Così possiamo riconquistare autorevolezza, protagonismo, capacità di proposta per incalzare il Governo sull'intera **agenda della politica industriale**.

I nodi strutturali ineludibili per il nostro Paese li conosciamo bene: un **livello dimensionale** di imprese prevalentemente **al di sotto dei 10 addetti**; una dotazione di **capitale insufficiente**; la conseguente **debolezza diffusa nella capacità di innovazione**, che deprime le possibilità di cogliere le opportunità di riconversione sull'economia verde aperte dall'Accordo di Parigi; una *corporate governance* del tutto inadeguata; un **sistema di finanziamento alle imprese esclusivamente bancocentrico**; un posizionamento prevalente nei settori tradizionali a valore aggiunto medio-basso esposti alla concorrenza dei bassi costi dei Paesi emergenti; un **divario tra PIL della Lombardia e PIL della Calabria** (a parità di potere d'acquisto) **del 135%**, a fronte di un differenziale tra PIL della Germania e della Grecia (con la stessa unità di misura) pari al 68%. Per questo il rilancio dell'economia del Sud è per noi essenziale!

Il ripensamento del Governo sulla strategia europea e nazionale di ritorno a una crescita stabile di lungo periodo può e deve incontrare il percorso avviato dalla Parti sociali.

Solo dal loro incontro e dalla loro sinergia può nascere la strategia vincente di un grande Patto sociale in grado di riaprire il futuro al lavoro e al paese!

Noi su questo siamo determinati a ricercare un confronto con il Governo per arrivare ad elaborare un **Piano strategico per il rilancio dell'Industria** che miri, attraverso il contributo di tutti i soggetti, al rafforzamento dell'intero sistema produttivo e alla valorizzazione delle risorse umane, tenendo presente anche il divario tra le diverse aree del Paese.

Proprio **sull'Industria il 18 a Milano** avremo modo di confrontarci con il Ministro Guidi sulle prospettive dell'industria italiana e su quanto è necessario fare per un suo riposizionamento sui mercati globali. Inoltre **il nostro impegno prosegue sui temi del Mezzogiorno**, dopo il riuscito Convegno di Bari durante il quale abbiamo coinvolto gli amministratori locali.

Abbiamo davanti una fase impegnativa, molte sono le vertenze aperte, molte le questioni e le proposte che dobbiamo e vogliamo porre con forza all'attenzione delle forze politiche e istituzionali.

Nonostante gli attacchi, i pregiudizi o l'indifferenza dobbiamo dimostrare – e lo stiamo facendo con i fatti più che con le parole - che la Cisl sa dare risposte, ha delle proposte da discutere, che combatte chi pensa di andare avanti con i soliti sistemi (i vari casi San Remo, Pompei e, da ultimo, la Reggia di Caserta). Comportamenti sbagliati, che la Cisl condannerà sempre con fermezza.

Ancora di più siamo determinati a rivendicare con forza l'apertura del tavolo contrattuale per il Pubblico Impiego con un nuovo modello che punti a produttività e qualità, attraverso un reale potenziamento della contrattazione di secondo livello.

Prossime iniziative unitarie

Sempre sul fronte dell'azione unitaria dobbiamo mettere ancora più impegno sulle **iniziative a sostegno della Piattaforma Cgil, Cisl, Uil sulla Previdenza**. Negli Attivi unitari del 17 dicembre scorso, che hanno registrato una straordinaria partecipazione di migliaia di delegati a Torino, Firenze e Bari, ci siamo impegnati per l'apertura di una vera e propria vertenza. **Oggi**, in assenza di qualunque confronto con il Governo, **rilanciamo la mobilitazione con manifestazioni territoriali unitarie che si terranno il prossimo 2 aprile**.

Il motivo della nostra richiesta di riformare la Legge Fornero è chiaro: se diamo la possibilità ai lavoratori di scegliere il momento del pensionamento dando loro maggiori opportunità offriremo ai giovani maggiori possibilità di ingresso in un mercato del lavoro per loro ancora troppo poco accessibile.

Di questo tema si parla dall'estate scorsa. Il Governo, attraverso dichiarazioni del Presidente del Consiglio, del Ministro Padoan e del Ministro Poletti, ha affermato più volte di voler affrontare la questione entro quest'anno. Ci avevano detto che se ne sarebbe occupata la Legge di Stabilità 2016, ma così non è stato. Ora ci dicono entro l'anno in corso, ma come e quando se non si apre un tavolo con le Parti sociali? Il sindacato confederale incalza da tempo il Ministro del Lavoro affinché il Governo avvii un confronto sull'insieme delle questioni previdenziali aperte, tenendo insieme l'esigenza di una maggiore equità con l'obiettivo dell'adeguatezza delle prestazioni.

Con Cgil e Uil stiamo cercando di ottenere un accesso più graduale al pensionamento e una soluzione strutturale ai problemi degli esodati. Se vogliamo portare il Paese fuori dalla crisi, non serve certo fare a gara a chi fa più annunci, **serve dialettica politica**.

Purtroppo l'atteggiamento che ha il Governo verso il sindacato è uno dei suoi limiti principali. Ne è la dimostrazione questa indecisione sulla riforma della Legge Fornero, la peggiore legge pensionistica europea, che ci è costata 12 Mld, in questi 4 anni, per tamponare la situazione ancora non risolta degli esodati. E dobbiamo pensare al futuro dei nostri giovani, non possiamo dimenticarlo perché la disoccupazione giovanile è ancora al 40%, 1 giovane su 3 al Sud non lavora, in Europa si contano 5 milioni di giovani disoccupati e i giovani italiani di oggi tra 40 anni avranno pensioni che al massimo arriveranno al 50% della loro retribuzione.

Altro **appuntamento alle porte è il 1° Maggio**. Come sapete è stata scelta Genova. Lo slogan è in via di definizione e a breve daremo informazioni più precise sul tema di quest'anno.

Fondazione Ezio Tarantelli e Centro Studi Cisl

Proseguendo - con lo spirito che abbiamo dimostrato a Riccione - l'impegno verso il cambiamento, la Segreteria confederale sta procedendo a realizzare quanto previsto nel documento finale della Terza commissione, cioè il progetto di un grande Centro di Attività e Ricerca che associ formazione, studi e ricerche in un'unica struttura.

In questa prospettiva, come primo passo, sono stati integrati il Centro studi, l'Ufficio studi e il Dipartimento formazione confederale, sotto il nome "Centro studi, ricerca e formazione".

Ora, nell'intento di potenziare ulteriormente questa scelta il prossimo passo sarà quello di far confluire all'interno della "Fondazione Ezio Tarantelli" - che vogliamo rilanciare e rimettere in attività - il "Centro studi, ricerca e formazione", dando così vita ad un nuovo centro di elaborazione che vogliamo chiamare "Fondazione Tarantelli-Centro studi, ricerca e formazione".

L'ampliamento dei compiti e l'esigenza di rendere sempre più efficace il funzionamento del nuovo, più ampio, centro di elaborazione, richiede una razionale e sinergica ripartizione delle responsabilità.

Si propone per questo fine di attribuire alla figura del Presidente della "Fondazione Tarantelli-Centro studi, ricerca e formazione", la responsabilità dell'indirizzo e della programmazione strategica di tutte le articolazioni funzionali della struttura, nonché la responsabilità del coordinamento dell'attività di ricerca e di individuare un Direttore del Centro Studi che ne segua specificatamente l'attività formativa.

Noi andiamo avanti, le sfide non ci spaventano. Siamo orgogliosi del ruolo che abbiamo svolto in questi anni di crisi. Abbiamo presidiato i posti di lavoro, abbiamo fatto tanta e tanta contrattazione, abbiamo siglato accordi importanti, sempre e solo con l'obiettivo di non sprecare neanche 1 posto di lavoro, di tutelare e migliorare le condizioni delle lavoratrici e dei lavoratori, dei pensionati, dei giovani e delle famiglie. **Sono certa che insieme continueremo su questa strada e i risultati si vedranno.**